Associazione Culturale Fantalica APS

ENRICO BEDON

Matteo 5,7

Associazione Culturale Fantalica APS

Laboratorio
- LETTERA 22 -

Anno sociale 2024-25

Autrice-Insegnante: GIULIA PRETTA

Bussarono alla porta. Il prete si alzò a fatica e andò ad aprire. Lui e il dottore si fissarono per qualche istante, quindi, senza dire nulla, andarono nella piccola cucina e si sedettero.
Il dottore appoggiò alcuni documenti sul tavolo.
«Non dovevi disturbarti. Ho già scaricato tutto da Internet».
«Allora a che ti servo?»
«Ti va di fumare?»
«Non l'ho mai fatto».
«Confido che per me farai un'eccezione».
Giovanni si alzò e aprì un'anta della credenza. Al suo interno c'era un tabernacolo vecchio e impolverato, che aprì con una piccola chiave. Vi era custodita una scatola decorata con arabeschi floreali e parole in spagnolo.
«Me ne sono rimasti giusto due», disse, prendendo un sigaro dalla scatola e porgendolo al suo ospite. Glielo accese con un fiammifero, poi pensò al proprio. Ivano inspirò lentamente. I suoi occhi si fecero rossi.
«Da bambino pensavo che i preti non fumassero», disse, rigirando il sigaro fra le dita. «E che non facessero tante altre cose, ovviamente. È un'idea che ancora mi porto dentro».
«Non ha molto senso. I preti sono persone come le altre».
«Cioè una delusione?»
Giovanni sogghignò.
Dopo qualche momento di silenzio, Ivano disse: «Ero sicuro che alla fine non ce l'avresti fatta».
«Non ci vediamo da anni e questa è l'unica cosa che riesci a dirmi?»
«Potrei dirti di peggio».
«Tipo?»
«Che te lo meriti».
«Perché?»
«Sei stato un pessimo amico. E un cattivo prete».
«Non hai perso il vizio di fare la morale agli altri, eh? Non è appropriato per un medico».
«Adesso sei tu il moralista: è forse appropriato?»
Giovanni espirò. Il fumo cominciava ad addensarsi sopra le loro teste.
«Probabilmente abbiamo entrambi sbagliato lavoro», disse.
«Fare il medico o il prete non dovrebbe essere solo un lavoro».
«Per me è stato uno stipendio sicuro».
«Cinico fino alla fine, eh?»
Giovanni non rispose. Aveva distolto lo sguardo e osservava fuori dalla finestra.
Dopo qualche istante Ivano gli chiese: «Cosa pensi di fare?»
«Nulla in particolare. Aspetterò».
«Mi pare nel tuo stile».
«Non ho tante altre possibilità. O sbaglio?»
Ivano scosse la testa. «Potresti però impiegare questo tempo in modo utile».
«Per esempio?»
«Potresti dedicarti agli altri».
«Ho passato tutta la vita a dedicarmi a qualcun altro».

Ivano diede in una risata di scherno.
Giovanni emise un lungo sospiro. Si alzò e disse: «Vieni con me».
Precedette Ivano lungo un breve corridoio, al termine del quale si trovarono di fronte a una porta. Entrarono. La stanza era rischiarata dalla luce del pomeriggio che filtrava dalle imposte chiuse. Accostato al muro c'era un comò e sopra di esso diverse fotografie incorniciate. In un angolo, sopra una vecchia poltrona, erano stati impilati con cura alcuni vestiti. Nella stanza si trovavano due letti singoli in mezzo ai quali si ergeva un'asta per flebo. In uno di essi dormiva un uomo. Era pallido e rachitico, e aveva quasi del tutto perso i capelli. Respirava con la bocca aperta e una chiazza di saliva aveva bagnato il cuscino. Le coperte erano tirate su fino al mento ma una piccola mano bitorzoluta spuntava fuori. Nel dorso era conficcato un ago, che si collegava alla flebo tramite un tubicino trasparente.
«Ha bisogno di assistenza continua», disse piano Giovanni accarezzandogli la testa. «Fino a qualche mese fa potevo allontanarmi per un paio d'ore, ma solo se Suor Teresa stava insieme a lui. Era l'unica persona che lui tollerasse, a parte me. A dire il vero, era anche l'unica che lo tollerasse. È morta il mese scorso».
«È tuo fratello?» disse Ivano. «È Martino?»
Giovanni annuì.
«Non pensavo fosse in queste condizioni. Sapevo solo dell'autismo».
«Non l'hai mai visto così. Qualche anno fa è comparsa l'artrite, poi il diabete. E non ha fatto che peggiorare. A un certo punto non riusciva più a stare fra la gente. Urlava, era come indemoniato. Da allora sono costretto a sedarlo. Un paio di settimane fa è stato in ospedale ma non lo cureranno più. Pare che manchino le risorse».
«Perché mi hai chiamato?»
«Quando morirò rimarrà solo, nessuno si occuperà di lui. Non voglio che succeda. Soffre già troppo e non voglio che crepi di stenti qui o che venga sbattuto in un istituto e muoia di freddo con i topi che gli corrono sul letto o per le botte degli inservienti».
Giovanni fissò Ivano negli occhi.
«Non posso fare ciò che mi chiedi! Va contro tutto ciò in cui credo. Contro tutti i miei principi».
Giovanni lo afferrò per le braccia. «Ti prego!»
Ivano si divincolò e scosse la testa.
«Sei l'unico che lo possa fare senza fargli male».
«No. Mi conosci, sono credente».
«Proprio per questo dovresti aiutarlo! Non ricordi? “Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta!” Non hai pietà di lui?»
«Ce l'ho. E pregherò per lui».
«Soffrirà!»
«Se vuoi togliergli la vita devi essere tu a farlo, non puoi delegare la responsabilità».
«Lo farei! Ma temo di sbagliare qualcosa... Di fare peggio!»
«Io credo che tu abbia semplicemente paura di finire all'inferno. Non vuoi sporcarti le mani. Vuoi uscirne pulito».
All'improvviso Giovanni schiaffeggiò Ivano e lo fissò negli occhi.

«Lo sai che Martino non ha mai imparato a leggere? Che non ha mai avuto un amico con cui andare al cinema? A scuola gli pisciavano addosso o peggio! Dio gli ha riservato solo sofferenze. Pensi che non accetterei con gioia un'eternità di pene se solo servisse a risparmiargli quest'ultima?»
Ivano gli voltò le spalle e uscì nel corridoio, ma un istante prima di andarsene si fermò e disse: «Sei un pessimo prete ma un bravo fratello. Pregherò per entrambi».
Giovanni rimase a fissare la porta per alcuni istanti, sconfitto. Si voltò verso il fratello e gli tirò su la coperta. Poi si avvicinò al comò e prese in mano una fotografia. Raffigurava la mamma, lui e il fratello che si tenevano per mano. Ricordava quel giorno. Lei li aveva portati al parco per il compleanno di Martino e aveva chiesto a un passante di fotografarli. Giovanni aveva spinto Martino sull'altalena e insieme avevano fatto qualche giro sullo scivolo. Poco distante un gruppo di ragazzi stava giocando a calcio. A un certo punto suo fratello gli si era avvicinato per unirsi a loro. Non avevano voluto. Lui aveva insistito, con frasi sconnesse e gesti incomprensibili, e loro lo avevano spinto a terra.
Giovanni posò la fotografia. Respirò a fondo mentre cominciava a tremare e i battiti del suo cuore acceleravano. Afferrò il cuscino dal suo letto e si accostò al fratello. Gli sfiorò di nuovo la testa con una carezza. Chiuse gli occhi e pregò che andasse tutto bene, poi premette con tutta la sua forza. Martino tentò di gridare ma la sua voce era debole e soffocata. Cercò di divincolarsi e Giovanni avvertì le sue ossa sottili e spigolose sbattergli contro le braccia.
Finì tutto in meno di un minuto. Il cuscino scivolò a terra.
Martino aveva la bocca aperta e i suoi occhi erano spalancati e riversi. Giovanni lo ricompose, poi si accasciò a terra. La colpa e la vergogna lo afferrarono e le lacrime rigarono il suo volto. Voleva lasciarsi tutto questo alle spalle. Si alzò e si diresse a passi strascicati verso il corridoio, con l'intenzione di procurarsi un coltello in cucina. Ma prima di uscire dalla stanza si voltò e guardò Martino per l'ultima volta. Un pensiero gli attraversò la mente. Dopo la morte di Suor Teresa, ormai quasi nessuno passava più in parrocchia. Se si fosse ammazzato sarebbe trascorso del tempo prima che qualcuno li trovasse. Non gli importava di sé, ma il pensiero che il corpo di Martino iniziasse a decomporsi in quella stanza gli era insostenibile. Allora gli fu chiaro cosa fare.
Avrebbe officiato il suo funerale e lo avrebbe seppellito come si conviene. Poi avrebbe aspettato. Avrebbe affrontato quel che Dio aveva in serbo per lui. Ivano aveva ragione: era stato un cattivo prete e una persona deludente. Ma se Dio lo avesse fatto molto soffrire, prima della fine, forse avrebbe potuto espiare le sue colpe. Almeno un po'. Tutta la stanchezza di quella giornata gli piombò addosso. Era una stanchezza profonda ma al contempo benefica, che a poco a poco gli recò sollievo. Per la prima volta, dopo molti anni, non si sentì né vuoto né disperato. Si lasciò cadere nel letto e chiuse gli occhi. Dormì e sognò.
Martino aveva preso ad agitare le mani davanti agli occhi in modo convulso. Si dondolava col corpo, avanti e indietro, la bocca aperta, ansante.
«Perché fa così?» Giovanni aveva sollevato lo sguardo sulla madre.
«È il suo modo per scaricare il nervoso».
Aveva guardato allontanarsi il gruppo di bambini che lo aveva spinto, poi gli si era avvicinato e lo aveva abbracciato. Un fremito aveva percorso il corpo del fratello. La sua pelle era madida di sudore. Aveva cercato di divincolarsi. Si era contorto, abbassato, piegato, i piedi

avevano spinto, le braccia avevano premuto. Giovanni aveva stretto più forte. Lentamente i muscoli di Martino si erano fatti meno tesi. Le spinte erano terminate. Con occhi ancora distratti aveva fissato il cielo. Infine aveva chiuso la bocca e girato il volto verso quello di suo fratello.
«Vuoi andare a casa?» Giovanni lo aveva fissato negli occhi. Erano limpidi. Martino non aveva detto niente. Aveva solo fatto cenno di sì con la testa. Poi era tornato a fissarsi le mani. Non c'era già più. Ma con il braccio aveva avvinghiato quello del fratello. Giovanni si era voltato verso la mamma.
«Cos'ha Martino che non va?»
La mamma lo aveva preso per mano e i tre, stretti l'uno all'altra, si erano incamminati verso casa.
«È solo un bambino con la testa fra le nuvole. Prometti che ti prenderai cura di lui?»
Giovanni aveva guardato la mamma e le aveva fatto cenno di sì con la testa. Poi aveva stretto più forte il braccio di Martino.

Enrico Bedon

Associazione Culturale Fantalica APS